MATTEO NARDELLI

ITALA GENTE

Alme sol, curru nitido diem qui
promis et celas, aliusque et idem
nasceris, possis nihil urbe Roma
visere maius!

ORAZIO

56333

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

A CURA DEGLI STUDENTI DEL
LICEO GIOVANNI PRATI - TRENTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

1929
TIPOGRAFIA GIOVANNI SEISER
TRENTO

ALLA MEMORIA

DEI VOLONTARI CADVTI

GIÀ ALVNNI DEL R. LICEO-GINNASIO

„GIOVANNI PRATI" DI TRENTO

NEL DECENNALE DELLA REDENZIONE

GLI STVDENTI

PRELUDIO

PRELUDIO

O grande con la spada e con l'aratro
e con la prora, udrai novello canto
alla memoria sacro, Italia, antica
terra d'eroi. Salgon le nubi in cielo
e cingon l'Alpe e dentro la foschia
son ombre ed ombre: è tutta la tua stirpe,
Italia, che cammina nell'immenso.
È giunta dalla notte dei millenni
e della gloria. È giunta con Enea,
sciolte le vele al mar mediterraneo,
al nostro mare. Crebbe intorno ai sette
colli, fatali come i sette fuochi
presso l'ara di Jahve fiammeggianti;
e di latte di lupa si nutrì
e poi brandì la spada e atroce scese
in campo. Vinse i popoli e il destino;
la terra dominò; subì 'l furore
de' barbari, risorse, e ancora il mondo
illuminò del lume del suo Genio.
E se per poco ritornò vassalla,
or salda la sua sorte ha in pugno.
Vibra,
o Italia, nelle vene di tua gente
lo spirito di Marte. Oggi, ripreso
lo slancio, verso l'avvenir si scaglia
per due nozze divina la tua stirpe.
Itala gente, antica e nuova sempre,
canto le glorie tue, stirpe di numi.

ROMA

LA GLORIA

Oscuro stava immoto nel passato
l'un de' volti di Giano e balenava
l'altro verso il futuro: «Tu, Romano,
dominerai la terra».
Alto destino,
immutabil segnarono gl'iddii:
Roma eterna ne' secoli.
Da' primi
tempi celati nelle nebbie luce
uscia. Dal solco che squarciò la terra,
calpesta sotto il piè de' tauri retti
dalla mano di Romolo, sorgeva
Roma donna di genti e la latina
stirpe cui furo augurio gli avvoltoi.
Il Re fe' cenno con la mano: l'ampio
solco quadrato egli segnava; intorno
l'opra ferveva della nuova stirpe.
La plebe, cui parlavano nel cuore
presaghi i numi dell'antico Lazio,
alzò la mole delle grigie mura,
con tacit' opera in rito religioso,
il dorso nudo al sol folgoreggiante.
Da quel giorno fu Roma l'orbe e l'aquile
alte sulle legioni, dispiegate
l'ali robuste, corsero la terra.
L'ampio solco di Romolo ricinse
il mondo, e le foreste e le pianure
ed i monti ed i valichi premeva
il piè de' legionari, e il mar le navi
dalla rostrata prora e dal veloce

corso fendean. Più non vedeva il sole
che labari ed insegne e picche e spade.
Roma sua legge ai popoli dettò
dal tempestoso mare de' Britanni
alle sabbie africane, dalle rupi
d'Atlante al Ponto Eusino.
E mentre tutto
era d'armi fragore e in Campidoglio
saliano i padri a meditare guerra,
nella luce imperiale, cortesia
di generosa gente, grande e forte
poesia nascea dal mormorar del Tebro.

IL NUOVO VERBO

Ma già sul colle di Gerusalemme
ardua una croce pel funereo cielo
volgeasi a Roma con bramoso spasmo.
La storia, cui non frena il corso l'uomo
nè i popoli, sul Golgota poneva
cippo miliare e ritornava a Roma.
Ed una strana schiera galilea
benedisse le folle senza nome
e la pietà per le sventure umane
chiamò virtù suprema. Tramontava
l'impero e in terra un nuovo verbo tutta
l'umanità chiamava a Dio. D'un tratto
gli eserciti d'ignoti e sventurati
si conobbero, seppero lor forza,
fecero insegna della croce e nuovo
regno alla terra imposero e redente
disser nel nome di Gesù le folle.

ODOACRE

Il gran volto di Giano balenante
oscurava sua luce, e immoto stette
l'altro verso il passato. Allora Roma
fu ne' secoli mesta di servaggio.
Odoacre, qual ninfa nel tuo seno
ruggì d'insania e ti fè ardito il braccio
ch' osò ghermir la spada dell'impero
e la porpora e 'l trono e la corona
che Cesare non ebbe? Fu sì vana
per te, Odoacre, la maestà di Roma
tanto che alla gentile alma latina
cerchia di ferro e servitù imponesti,
supremo oltraggio alla gran Donna e al Tebro
che muggia tra le sponde e al mar narrava
ne' giorni di tempesta il suo martirio?
Ma visse ancor tra le rovine l'Urbe
e tremarono i barbari che in orde
giunsero ebbri di furore e morte
alle mura di Roma, e le superbe
fronti toccâr la polve ed adorando
si chinaron.
Se cadder templi ed archi,
restaro i sette colli, come sette
fiamme di fede, ed alitâr lor vita
al rinascente popolo d'Italia.

L'AURORA

LA STIRPE

Qual eri tu ne' dì che risorgevi,
itala gente? Amore d'armi e canto
avevi in cuore. Or io ti sogno, o stirpe
di cavalieri e di poeti, fiera
de' tuoi castelli e delle donne tue
belle e serene ne' fulgenti sguardi,
e l'ombra di Sordello mantovano
va mormorando all'aure il sirventese.
Avevi nel tuo sen tutto un futuro,
o Italia, e canti e cortesia dell'arme
eran tua legge e i liberi comuni
ceppi non conoscevano, superbi
del loro sangue e di loro virtù.
Quando sui campi di Legnano il rosso
imperatore udì la campanella
del lombardo Carroccio e urtaro invano
contro alla ferrea compagnia cavalli
e lance e spade e mazze ed odio e morte
e 'l lungo tintinnar della campana
segnò la fuga e alla rinata Italia
cantò 'l peana, tacque il Tebro il rugghio
della vendetta e benedisse ancora
Saturno i campi e le colline e i boschi.

DANTE

Italia nel suo seno già nutriva
immortale il Titano. Era per tutto
un fremito di guerra, un coruscare

di ferri, un risonar di partigiane
voci: due verbi e due corone e due
eserciti; dissidio antico: papa
e imperatore. Tra i due campi avversi
s'eresse arbitro Dante e giudicò.
Andava, andava sulla via d'esilio
ed era l'ira suo cavallo e pane
era: d'intorno a lui parlava strane
parole l'Universo ed ei le udiva.
Tonava il canto del Titano ed era
l'anima d'una stirpe. Su nel cielo
sorrideva Beatrice ed armonia
radiava: Dante la sentia nel cuore.
Tre mondi la sua fede e la sua brama
conobbero e Poesia salì per lui
all'empireo con volo ampio, intentato.
Fur le rocce dell'Alpe ed i vulcani
infocati di lave e le ruinose
acque mugghianti e le tempeste e i venti,
o Dante, che creâr l'anima tua,
e una luce immortale la irradiò.
Omero nella buia notte vide;
ed Eschilo creò; Virgilio amava;
Dante vide, creò, ricercò amore
nell'infinito. Alta sonò la voce
del Profeta per l'ombra medioevale;
parve voce di Dio che riscotesse
Italia e rombo di legioni in marcia.
Ridea di luce tutta la marina
sulle due sponde e l'Alpe si stagliava
ardita ed aspra nell'azzurro cielo
e l'Appennin la verde chioma ai venti
scoteva ed era squillo di campane
nelle cento città di cento terre.

Vedi là tutto il popol che s'è dritto
con Farinata.
Ode il pastor la voce
e l'errante suo sguardo in una stella
s'affissa nel tramonto tutto guizzi
d'estreme luci: ei sogna nuove aurore.
E 'l marinaio, cui fatal cammino
segnaro i venti e 'l mar multisonante,
l'ode e si scote e l'onda del destino
sente frangersi contro la carena.
Passa la voce: le risponde il mare
e ne riecheggia tutta la scogliera.
Dante, Profeta di nostra ventura,
come Titano sotto la montagna,
sta nella tomba, ma lo spirto veglia
in Campidoglio col suo grande sogno.

RINASCIMENTO

MICHELANGELO E RAFFAELLO

Flora ritorna con l'aulente maggio,
poi che passò la folgore di Dante,
ch' avea nell'ala il fremito di Roma
e del suo Nume il rapido baleno,
purificando. Dalla cener muta
de' secoli rinasce l'alma italica,
l'anima che non muore.
Chi sei tu,
o Arcangel dal terribile scalpello,
che dai massi e dal bronzo nova stirpe
traesti?
Secoli e genti passarono,
ma la tua schiatta di Titani vive
eterna e serba impressa del tuo genio
divino l'indelebile possanza.
Forse nei dì che tu scolpivi in Roma
la sua nuova grandezza ancora in volo
lento calaron gli avvoltoi sull'Urbe,
i vulturi che Romolo guardava
dal Palatino.
E tu che al ciel furasti
l'arte sovrana dei colori, o grande
Raffaello?
Dal seno della Patria,
della gran Madre, usciste ed era in voi
la sua linfa vitale, il sangue e l'alto
spirito suo, che le alitaro i Numi
quando vergine uscì dall'acque ed ebbe
divine nozze nell'immane abbraccio
del mare: folgorando il Dio dell'etra,

cinta di nembi la fatale chioma,
la disse sacra e le segnò col grande
plaustro le valli e la irrigò dell'acque.

LEONARDO

Suprema audacia, con icarea brama
un uomo cui non era ignota alcuna
armonia, cui non era ignota alcuna
scienza, mirava il cielo e lo scrutava
nel suo cilestre sguardo di mistero
denso. Mancò la possa, aveva il piede,
le braccia e il petto di catene avvinti
e pesava sul grande capo grave
l'azzurra volta ch'ei volea sfidare.
Prometeo era ed Atlante. Anch'ei com'essi
sfidava i numi e forse nella notte
ruggia com'essi ed avventava al cielo
l'impeto del suo genio. Tronche l'ali,
il corpo giacque ed agitava invano
l'ala sua monca: lo abbatteva un fato.
Ma libero saliva in alto il genio:
le più belle vision di paradiso
portava e penetrava ogni mistero.
Oggi rivive ed or che la Vittoria,
vola col rombo dei motori, i cieli,
e luce e gloria folgorando, gridano:
«Leonardo» ed ei placato alfin sorride.

COLOMBO

E disse un altro, e nel suo dir guardava
l'onda profonda verso l'occidente
interminato: «Dammi, o mare, tutti
i venti, fa ch'io li raffreni e siano
mia scorta, chè son nato a dominare
figlio de l'acque, e ti conobbi, o mare,
dalla mia prima fanciullezza e fosti
il grande sogno di mia gioventù».
Il mar coll'onda che lambia la spiaggia
bagnava i piedi al marinaro ligure.
Andò Colombo; Salamanca invano
disse irridendo: «Tu non passerai!»
Chè sotto l'ampia fronte era un pensiero
tenace, una certezza di vittoria,
e udia nel vento chiamare la voce
d'altri paesi e d'altre genti. Andò,
perchè sapea che la vittoria stava
nella candida vela della nave.
Fu sì come lo Spirto che aleggiava
nell'aurora de' tempi sulle onde,
cui non frenava l'impeto la terra.
Stupiro nel profondo di smeraldo
i numi allor che fu il silenzio rotto
da voce umana e fu conteso il regno.
Non erra il genio: la gran terra sorse
da l'acque ed il gabbiere appollaiato
alla sua coffa come falco al nido
lanciò l'urlo fatidico che scosse
le ciurme affaticate e imbestialite.
Roma tornava per la via de' mari

per virtù d'un figliuolo d'aspra gente
ligure. Ei solo andò, chè la sua ciurma
mal lo seguì tratta dal suo volere
indomabile. Vinse ei solo, oscuro
italiano errabondo, navigante,
Ulisside dai grandi sogni. Italia
era con lui ne l'ala della vela.

GALILEO

Italia, Italia, grande e sventurata,
novo servaggio dovea spegner questa
seconda luce che 'l tuo genio accese.
Un vegliardo pisano, ultima grande
e di tutte maggior mente contesa,
nella fatica delle notti insonni
vedea de' mondi l'armonico moto,
percorreva le vie dell'infinito.
La vecchia chiesa, il vecchio tribunale
divino in terra le folgori stanche
scagliò, dalla crollante, antica reggia
uscì la voce d'odio e la più infame
guerra s'armò contro il saggio vegliardo.
Ei solo e fermo innanzi alla bufera,
seppe tutti i dolori e non cedette,
seppe il martirio di lung'anni, seppe
l'ira feroce d'un'umanità
crudele. Vecchio, cieco, solitario,
ma terribile ancor per la sapienza
e per l'arte e pel genio, non cedette.

IL SILENZIO

Era silenzio. Triste ombra di morte
stendea velo funereo. In cielo dense
nubi profonde, accavallate, in terra
un volgo schiavo, immemore, avvilito.
Non più 'l volo de' l'aquile ne' cieli,
delle gloriose aquile romane.
Nella gran lontananza si perdeva
fra i nembi accavallati la memoria
col gran volo dell'aquile romane.
Quando un ruggito corse tutta Italia
e una folgor crosciando alta nel cielo
rimbombò cupa nell'immensità.
Entro i meandri dell'antica terra,
per le valli e pei piani e per le selve
passò 'l rimbombo e lo raccolse il vento,
fremendo ardente di nova bufera.

VIRTÙ ITALICA

I VATI

Fabbro di versi e fabbro di fortuna,
un poeta de' versi s'era fatta
una spada e pugnava, e tutta Italia
sentia la forza del leonino spirto.
Alfieri solo combattea tra i vili.
In quel pallido volto, in quello sguardo
ardente d'ira stava l'avvenire.
Dalle insubri vastissime pianure
venne un abate mite nello sguardo,
ma d'impavido cuore, e della penna
fe' sferza. Il fato risorgea d'Italia.

I CARBONARI

Nella notturna oscurità dei boschi
di vaste ombre piena e di sussurri,
col mormorio degli scorrenti rivi
confusi, nella grande solitudine
delle radure ove stellato guarda
il cielo ombre più dense raccoglieansi:
ombre di Carbonari. Stavan vigili
presso i fuochi. Covavan lento fuoco
umile ancor, ma destinato a grandi
roghi. Una voce non s'udia per lunga
ora; in quel fuoco taciti fissavano
lo sguardo, lo vedean ardere e tutto
purificare. Eran venuti al monte
perchè volean purificar lo spirto;
aspettavano l'ora della Patria

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

purificata e nella fiamma lenta
vedean passar fantasime di sogno,
e sorger dalla fiamma armati e stare
nella radura. Il cielo scintillava
di stelle e benediva, l'infinita
distesa del Dio vero, del Dio forte
che sa scagliar la folgore, del Dio
de' popoli. Pensosi i Carbonari
tacevano. Nel cuore della fiamma
era il futuro.

Poscia uno di loro
sorgea, movea le rosse brace accese
nelle ceneri oscure ed i compagni
muti fissava e poi grave parlava
e lento. Uscia dalle sue labbra voce
profetica: «Fratelli, udite, quivi
una speranza ed un voler ci aduna,
che tutto può. Patria si noma questa
speranza e come fuoco acceso cova
nello spirto il volere. A noi qui spetta
nell'ampia solitudine silvestre
nutrir la speme e far più forte questo
volere, farci l'anima d'acciaio.
Liberi un giorno nello spirto, a valle
discenderemo e ognun di noi nel pugno
un ferro avrà, foggiato a questo fuoco.
Il nostro grido sarà Italia e forte
risuonerà; noi laverem nel sangue
ogni onta e dureremo audaci e forti
nella battaglia fin che cancellata
avremo l'ultim' orma di straniero.
Antica è questa religion di Patria,
ch'oggi gigante noi sentiamo in cuore
come spasimo e come unica luce

del futuro, lontana meta ancora,
ma fede che non piega alla tempesta.
Patria, divina, inconoscibil speme,
arcano nome, cui vati ne' carmi
dier vita e forma e martiri ed eroi
di lauri insanguinati il sacro crine
cinsero al soffio diaccio della morte,
noi ci chiniamo all'ara tua, nascosta
oggi nell'erma selva, abbandonata
dal popolo, ma grande nel domani
e radiosa dinanzi al mondo. Noi
siamo gli anacoreti delle selve,
gli asceti solitari della Patria
e i mastri silenziosi del futuro.
In umiltà venimmo, ma nel cuore
è l'orgoglio più grande: il desiderio
di morir combattendo per la Patria.
Fratelli, udite: non v'è tregua al mondo
per chi rinnega la sua terra. Pace
non v'ha pei traditori. Essi erreranno
perennemente l'inospite terra,
come Caino. Immenso amore cova

nel fuoco che accendemmo alla radura.
Risorge Italia, perchè noi vogliamo!»
Silenzio. In lontananza sibilava
il vento; ravvolti ne' mantelli ampii
fissavan muti il fuoco i Carbonari.

Allor pel bosco corse come un fremito
lungo: passava il vento di bufera.

RISORGIMENTO

MAZZINI

Pallido, chiuso nella fede sua,
guardava fisso verso l'avvenire
un uomo. Avea visto sul mar, lontano
sull'orizzonte nei baglior del sole,
venir verso la costa un volo d'aquile
marine; nel suo cuore avea sentito
indomabile nascer la speranza
che fu per lui la luce del futuro.
Mazzini, primo apostolo d'Italia,
chiudea nel petto tutta la speranza
che scintillava dentro la pupilla.
Ombra di forche ed ombra di prigioni
oscurava la luce alma del giorno
ai popoli che più lo sguardo al cielo
non ardiano levar. Martirio e morte
e schiavitù più della morte dura
sol largiva la mano de' tiranni.
Ma si drizzò col guardo al ciel Mazzini
e disse: Libertà vi diede Iddio
e Patria e vi fe' uomini e fratelli.
La voce lenta del profeta grave
suonò sulle protese plebi e fiera
la rivolta volò ne' vasti cieli,
scosse le turbe e a libertà chiamolle.
Mazzini, errante lunge dalla Patria,
quando la notte combatteva ancora
le prime luci, con sicura fede
creava l'avvenire. Egli credeva.
Senza patria egli, artefice severo,
volle l'Italia: si piegò la storia

alla sua volontà tenace e dura
e all'ideale ch'egli aveva in cuore.
Libertà lo seguiva nell'esilio.

GARIBALDI

Garibaldi, la bionda chioma al vento,
avea sentito l'acre odor di terra
della pianura libera, avea corso
libero i vasti piani delle pampas.
Ora tornava, dritta l'alta prora
verso la Patria che apparia lontana
in sogno, dalle grandi onde del mare
sorgente, co' suoi monti e le sue valli,
come miraggio all'occhio avido e fermo
dell'Eroe che cercava all'orizzonte
Italia sempre e parea quasi desse
ali di speme alla sicura prora.
Giunse, baciò la terra e chiese: «Roma?»
Roma lontana lo attendea risorta
repubblica con brama d'armi e sangue.
Ed il leone dalla fulva chioma
v'entrò, trovò l'apostolo, il Maestro
della vigilia, che avea Roma in pugno,
ma che il sorriso non avea sul volto.
E fuoco e ferro già stringevan Roma,
morsa fatale; Europa la schiacciava;
la Francia, serva, la voleva serva.
La maschia possa del leon di Nizza
non disse verbo, ma levò la spada
ch'avea sentito il vento delle pampas.
Quella spada ripose e chinò 'l fulvo
capo il leone; ma tremendo volle

ruggir l'ultimo rugghio, e il mondo scosse,
il vecchio mondo scosse e insanguinò;
poi la selva lo accolse e lo nascose.
Cadeva la Repubblica Romana,
ma, cadente, la gloria la baciava.

I PRECURSORI

Or che nel verso si ridesta il nuovo
grido guerriero dell'Italia sorta
dalle rovine, la memoria torna
vostra, o pionieri della prima aurora.
A voi, pionieri della Patria, a voi,
veggenti eroi dell'ore incerte, volge
oggi la Patria il guardo suo placato
dalla vittoria.
Era delitto allora
la fede, e voi credeste, voi cui dolce
era la morte. Napoli ricorda,
o Morelli, o Silvati.
Santarosa,
esule eroe, chiede la via d'Italia
all'orizzonte di Sfacteria.
Tace
forse lo Spielberg, Federico conte
Confalonieri? Te la muta terra
vide negli anni tardi errar fantasma
ormai.
L'alba d'Italia dall'oriente
salia brutta di sangue. Tu, Menotti,
lo sai, voi lo sapete, voi, fratelli
Bandiera, nella morte vittoriosi.
Ma l'anno in cui si serra la corazza

Italia e cinge il ferro e si ripone
in capo la turrita sua corona,
balzava ardito dall'ombre varcate.

HAEC EST ITALIA

Ha gettato la sfida Italia, il guanto
de' cavalieri, e armata attende, fiera
della sua storia. Ella ai tiranni getta
il suo diritto millenario, il pugno
sulla spada che Roma le affidò
nella remota oscurità de' tempi.
Discese in campo con le sue falangi
Italia. Aveva al lato un cavaliere,
un principe che volle esser scudiero
e alla gloria donò la sua corona
di re.

Milano invitta allo straniero
mostrava la latina anima sua.
I corpi franchi con sereno ardire
marciavan verso Trento, avvolta in denso
velo di morte, nella sua passione
triste come brumal notte autunnale;
ed era meta la fatale fossa
che attendeva i vent'uno. Sogghignava
l'austriaca iena presaga di strazî.
A Novara attendeva l'oppressore.
Ma tre città colla tenace forza
dell'eroismo non cedeano l'arme
nè la bandiera. Cadde Roma quando
il cadere fu gloria, e la bagnò
del suo sangue Manara, e Brescia seppe
duro martirio. Stava ancor Venezia

indoma e audace contro lo straniero.
Cadde quando la sua laguna fu
immensa tomba.
Italia dal lavacro
di sangue uscì più forte, ritornata
latina e certa del futuro, ardita
nello spirito uscito di torpore
colle grand'ali d'aquila romana
e forte innanzi ad ogni avversità.

DAL MARTIRIO ALLA VENDETTA

L'Austria con cieca bramosia di morte
sull'Italia stendea l'adunca mano.
Dai rossi spalti di Belfiore viene
l'ultimo grido dell'invitta schiera.
Il mite volto di Enrico Tazzoli,
che si levò al cielo della Patria
benedicendo, tutta la persona
ieratica nell'ora della morte
sembra riempire di sè tutto il cielo,
sopra le forche ov'egli coi compagni
grandi della grandezza della morte
spirò l'anima pura al Dio dei Padri.
Ma 'l giorno venne della Patria, il giorno
di pugna e di riscatto e dalle forche
salì tremenda l'itala vendetta,
oscurò 'l cielo col funereo volo,
e tra i nembi brandì l'attesa spada
fiammeggiante l'Arcangelo di morte.
L'Austria, atterrita, sentì 'l cupo rombo
dell'ala della Nemesi implacata.
Dalla notte de' secoli veniva

il destin degli Absburgo ed incalzava.
Più decisa e più forte Italia l'arme
riprese. Dal travaglio di Cavour
uscia la Patria armata d'armi nuove.
L'ombra scendeva sul castel d'Absburgo.

I MILLE

Non pago ancora di battaglie, a Quarto,
scoglio ferrigno contro il mar proteso
sì come prora cui non scuote il vento,
salpava Garibaldi e aveva seco
mille eroi ch'eran mille cavalieri
dell'ideale. Andavano sul mare
nella notte, in silenzio. Il grave suono
del mare accompagnava il loro andare.
Eran saliti sulle navi e solo
rumor s'udiva lo sciacquio dei remi
nel breve tratto verso le due navi.
Eran saliti i mille dalla storia
usciti nel chiarore della vita,
vendicatori della Patria, i mille
paladini, gli eroi della ventura
come corsari. Garibaldi immoto
li guardava dalla breve spiaggia
e l'occhio avea quasi baglior di fiamma
in diamantina fissità. Passarono
mille ed in mille infuse la sicura
audacia del suo cuore. Garibaldi
li guardava e sentian di quello sguardo
il fuoco che sapeva esser vigore
dell'anima.
La notte li avvolgeva

ed il mare aspettava i naviganti
degni de' padri che lo aveano corso
sulle galere e all'isola lontana
portava la novella di battaglia.
L'Italia era con quei suoi mille figli
migliori. Li condusse alla vittoria,
li animò del suo spirito guerriero,
li benedisse nella morte e fiera
aleggiò sulla sacra sua falange
bella nel rosso che sembrava sangue
memore ancora di cento battaglie

VERSO ROMA

Rombo di guerra, scintillio di spade
ora è la storia. La risorta Italia
cerca la via di Roma. Passa pura
tra la morte e tra 'l sangue, e s'apre un varco
colla spada di sue mille battaglie.
Custoza e Lissa: due sconfitte. Italia
oltre procede, il ciglio asciutto. Invano
s'accanisce il destino. Sono forti
come a Legnano gl' itali guerrieri,
e gli ulani non scuotono i quadrati,
nè scende la bandiera dal pennone
delle navi che affondano nel mare.
Udì la Patria Garibaldi, quando
disse: «Obbedisco», ed era già su Trento?
vide la Patria l'onta d'Aspromonte
e la sventura di Mentana? Forse
ella udì, vide, ma, la spada tesa
verso il futuro non ripose e stette
ferma su l'Alpe e 'l mare ed indicava

colla spada la via di Roma, conscia
della rinata volontà de' figli
ch' avean spezzato tutte le catene
e liberi sfidavan l'avvenire.
Roma aspettava immobile ed eterna
dominatrice de' passati secoli
e de' venturi. Dall'antico tempio,
dalle macerie Giano balenava
ancora e sopra i sette colli ardeano
sette roghi d'amore e fede. In corsa
i bersaglier varcavan Porta Pia.

REDENZIONE

L'AFRICA

Torna l'Italia alla sua grande vita,
alla gloria che vince ogni battaglia.
Spinge nel mar le navi di sua gente
e salpa verso l'Africa remota,
verso la Sfinge che la sabbia cela
e 'l sole incende di perenne ardore.
A Dogali i soldati della Patria
presentan l'arme alla lontana terra
natia, morendo; ad Amba Alagi cade
eroe duce d'eroi Toselli; regge
l'urto abissino a Makallè Galliano,
e per lui non si macchia la bandiera.
Guerra di sangue, guerra di dolore,
guerra d'eroi che non piegò sventura.
Ma Italia volle l'Africa Romana
ed il suo mare, il mare che solcarono
le venete galere. Rodi e Tripoli
videro Italia ritornar pel mare.

L'ATTESA

Fremeano ancora d'ira e di speranza
Trento nella sua cerchia di montagne,
tenace e forte spirito latino,
e Trieste nell'onda di Venezia
memore abbandonata quasi a bacio
divino. Austria, non vale l'ira tua
tedesca contro le stirpi latine:

Oberdan, che s'immola e che disprezza
la grazia, dica la virtù latina.
L'eroe salì 'l patibolo sereno,
conscio che 'l sacrificio era vittoria
della romana volontà guerriera;
si cinse il laccio e gridò ancora il nome
della Patria sul volto de' carnefici.
Il sangue delle terre martoriate
ardeva di speranza di vendetta,
muta minaccia al vecchio imperatore.

LA GUERRA

Risuonò 'l primo rombo di cannone
per le vallate e risuonò sui mari.
Disse Italia: «Ridate le mie terre,
sgombrate i mari, abbandonate i monti,
chè Roma impera, Roma impera armata».
Le rispose il cannone e il Tricolore
in quell'alba di maggio sfavillò.
Trento, gravata di catene, udì,
si scosse tutta ed ebbe come un rugghio
di belva. In cielo balenavan folgori.
Trieste, ferma sulla sua marina,
vide sconvolger la bufera l'onda
e venire una prora da occidente.

L'ESODO EROICO

Mandâr lor figli i popoli irredenti
di Trento e di Trieste alla battaglia
desiata ne' tempi dolorosi

di schiavitù, negli anni senza fine
di silenzio, d'attesa, di catene.
Tentaron l'Alpe: per le eccelse valli
cupe d'abeti, avvolte nel silenzio;
per le vette rocciose; pei torrenti
a guado andaro ove un amore antico
li traeva, una speme di battaglia,
i figli della mia gente montana.
Era matrigna a loro la natura,
infida li guatava come belva,
dal cupo de' suoi boschi li guatava,
dalla furia de' suoi mille torrenti,
dal bianco eterno de' remoti ghiacci,
con l'urlo de' suoi venti li sfidava,
tremenda nelle spire li stringeva
della tormenta, minacciava in cielo,
folgorando. Ma, figli delle rocce,
non temean la montagna e, valicando
a notte i passi solitari, arditi
scendeano nella libera pianura
e avean sul volto impressa la rudezza
della montagna, e avean sul labbro solo
una parola: «L'arma!» e in cuore solo
una speranza: Libertà. Gli sgherri
avean tentato chiuder loro i varchi.
Molti eran morti nelle notti immense
della montagna, il piombo austriaco aveali
spenti o 'l furor delle procelle o 'l freddo
de' ghiacci; erano morti ignoti eroi,
oscuri, mentre, almo miraggio, Italia
nella sua gloria li chiamava a pugna
liberatrice. Molti avean varcato
i monti ed eran giunti pronti ad ogni
lotta, alla morte, tra i fratelli. Senza

riposo, erano corsi alla frontiera:
Il sogno era realtà: Trento attendeva
il ritorno de' figli vincitori,
de' figli che lasciaron loro sangue
e loro vita sulla via di Trento.
L'onde solcaron dell'Adriaco mare
in barche pescherecce verso l'altra
sponda, la sponda libera, la grande
costiera dell'Italia, i figli d'Istria
quando la squilla di battaglia lunge
si ripercosse per i mari e i monti
e le pianure. Navigaron, l'ira
del mar sfidando e l'ira umana, forti
anch'essi per la grande speme, il sogno
di libertà. Ne chiuse il mar nell'onda,
ne uccise la vendetta austriaca. Quelli
che passarono il mar furon soldati
e marinai, lottaron coi fratelli.
Vendicatori di martirio antico,
figli di Trento e figli di Trieste
l'arma impugnaro e si scagliâr leoni
contro il nemico secolare. Morte
li cinse della gloria che tramonto
non ha.
Figli di Trento e di Trieste
chiesero al sole della Patria l'ultima
luce e ai vessilli vittoriosi l'ultima
visione.
Furo indomite legioni
d'eroi, nel grigioverde eguali tutti,
i giovani dal baldo ardire, amore
e mamma ed armi ancor sognanti e gloria,
e i vecchi cui tornò la brama in cuore
della battaglia. La montagna e il mare
li videro terribili guerrieri
vendicare l'antica schiavitù.

I MARTIRI

La vecchia stirpe degli Absburgo, cui
la tabe guata e la pazzia sogghigna,
vittime alla sua febbre di dominio
cercava. Ella ghermì Battisti, l'aquila
di Trento. Lo ghermì sulle montagne
trentine. Aveva l'arme in pugno e intorno
cadaveri, calcava la montagna
col piede fermo e colla fronte il cielo
toccava. Cento mani verso lui
eran protese, mani di predoni.
Lottava, colle dita sue contratte
stringea 'l moschetto ormai spezzato come
la spada di Leonida spartano.
Non la fuga di fronte all'oppressore
della sua terra, ma l'estrema lotta
ed il martirio.
Volgean l'ore tristi,
implacabili. A Trento nella fossa
il delitto più grande della storia
si compiva. Solenne, grigio, austero
sovrastava il castello, silenzioso
e immenso come tomba di gigante,
e la fossa scavata nella pietra
cupa e tragica, avvolta di silenzio
l'ombra subiva delle mura. Dritta
la forca. Intorno sgherri. A un tratto ancor
maggior silenzio. Alto, sereno, lento
Battisti passa in mezzo alla canaglia.
Poi l'urlo di dispregio ed Ei severo
sale il palco ferale come console

romano i rostri, e incontro al vituperio
getta il nome glorioso della Patria
e la passione della sua città.
Sorella a Trento nel dolore, Pola
vide Nazario Sauro il marinaio
sapiente e invitto, il marinaio d'Istria,
dominatore dell'adriaco mare
salire il palco del martirio e della
gloria, fratello a Cesare Battisti
nella speranza e nella fede. Morte
li avvolse entrambi e fece entrambi eroi,
Battisti alpino e marinaio Sauro.
Quella morte che 'l dalmata Rismondo
e Chiesa e Filzi fe' compagni ai martiri
di Trento e Capodistria, ai testimoni
della fede di due terre latine
unite nel dolore e nella morte.

I MORTI

Stan sulle vette alpine e stan sul mare
nostro le armate de' seicentomila
morti, le armate degli eroi veglianti
in armi ancora. La vittoria arrise
ai fanti che col sangue hanno lavato
la terra nostra dall'orma straniera.
S'inchina ai morti la bandiera. Italia
ricorda e, fieramente ai suoi confini
ferma, con l'occhio scintillante, guarda
la terra e lo straniero.
Se la guerra
lasciò solco di sangue al nostro popolo,
sia benedetta, poichè fu vigore.

Pel sacrificio e per la morte alfine
bello sulla romana torre a Trento
il tricolor salì sopra la Fossa
e salì sulla torre di San Giusto.

ROMA REDENTA

È questa l'ora che il destino volgesi
alla tua gloria, Italia. È l'ora nostra,
cittadini, levate il tricolore,
alto il littorio in testa alle legioni!
Tornati a Roma con più forte fede
sul cammin degli avi, abbiamo ferma
volontà di potenza. L'età nostra
grande ritorna e ancor l'antico Giano
guarda al futuro.
Dopo l'epopea
il popolo sentiva, come a sera
l'agricoltor cui torna caro il sonno,
necessità di riposare l'alme
e i corpi affranti dal diuturno sforzo.
Ma i negatori della Patria, l'orda
imbelle che nell'ombra s'appiattò
quando morian nelle trincee del Carso
gli eroi, lasciâr le tane e, con oscena
orgia irridendo al popolo che dava
preci ai Caduti e ricompensa ai prodi,
osannarono a tutti i traditori,
e tentaron travolgere la Patria
nella rovina che non ha salvezza.
Ma la diana suonò, suonò l'assalto
ancora e nere sorsero legioni
improvvise e terribili. Marciavano

su Roma, aveano insegna l'ascia dura
della potenza e 'l fascio consolare.
Come fiumana che discende a valle
rapide e pronte alle imperiali mura
giunsero e la romana volontà
risorse ardita e riguardò la terra,
qual nel passato ell'era, imperatrice.
Cadde l'ombra de' secoli e solenni
in Campidoglio risaliro i Padri
e le vetuste vie di Roma videro
le schiere di Benito Mussolini
passar, schierata oste latina. Un palpito
scosse la Patria e le segnò 'l futuro.
Sorta dal sangue e sorta dal dolore,
sta la più grande Italia contro tutti
gli eventi e tutti i popoli, romana
nello spirito memore, romana
nell'armi che non sanno la sconfitta.
Il Duce ci ha condotti alla vittoria
e soldati ci fece in guerra e in pace.
E guida le falangi la bandiera
sormontata dall'aquila. Ritorna
il Fato eterno dell'eterna Roma,
l'imperïale Fato della Patria.

CONGEDO

CONGEDO

Lascio la lira, Italia, e ascolto l'ultima
nota che va per l'aere che s'imbruna
verso il tuo cielo, verso l'infinito.
Riedono i fantasmi della gloria
con la luna che illuce alla foresta
nereggïante, ed errano sul cupo
velario. Sono i Mani della Patria,
il passato che torna nella mesta
e fredda e muta chiarità lunare.
Escono dal velario, dagli arcani
de' tempi. Tace tutta la natura
e dal mistero della notte viene
un palpito, un respiro, una memoria.
O Patria, io chino la fronte e la gloria
sogno volante sulle tue legioni
quadrate e forti incontro all'avvenire.

FINE

INDICE

Pag.

Dedica

PRELUDIO

ROMA

La Gloria 13
Il nuovo verbo 14
Odoacre 15

L'AURORA

La stirpe 19
Dante 19

RINASCIMENTO

Michelangelo e Raffaello . . 25
Leonardo 26
Colombo 27
Galileo 28
Il silenzio 29

VIRTÙ ITALICA

I Vati 33
I Carbonari 33

RISORGIMENTO

Mazzini 39
Garibaldi 40
I Precursori 41
Haec est Italia 42
Dal martirio alla vendetta . . 43
I Mille 44
Verso Roma 45

Pag.

REDENZIONE

L'Africa 49
L'attesa 49
La Guerra 50
L'esodo eroico 50
I Martiri 53
I Morti 54
Roma redenta 55

CONGEDO

156333

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO